

MARCELLO SEMERARO
Vescovo di Albano

ERA FULVO, CON BEGLI OCCHI E BELLO DI ASPETTO
Meditazione al Clero diocesano



30 aprile 2020

Domenica prossima 3 maggio ricorrerà la LVII *Giornata di preghiera per le vocazioni*, voluta da san Paolo VI in coincidenza con la IV Domenica di Pasqua, divenuta nel calendario liturgico: *Domenica del Buon Pastore*. È Gesù.

Soffermiamoci solo su un aspetto: egli chiama «sue pecore» quelli che *conoscono* la sua voce e lo *ascoltano* (cf. *Gv* 10,3.5). Questi due verbi: conoscere e ascoltare, proporrei di non coglierli isolatamente, ma in reciproca attrazione. *Ascoltare per conoscere* e *conoscere per ascoltare*. Non riusciremo mai a conoscere qualcuno, se non siamo capaci di ascoltarlo; ma poi è proprio questa conoscenza a permetterci di ascoltare nella maniera giusta, di udire fruttuosamente.

L'ascolto ripetuto, divenuto abituale crea con chi parla una familiarità tale da permettere un immediato riconoscimento. Questo, dunque, sarà il nostro primo atteggiamento: metterci in ascolto! Dall'ascolto ripetuto, frequente e assiduo nascerà quella capacità di riconoscere come d'intuito la presenza del Signore. Come per la sposa del Cantico il riconoscimento dello sposo: «Una voce! L'amato mio» (2,8).

«Ecco, io sto alla porta e busso. Se qualcuno ascolta la mia voce e mi apre la porta, io verrò da lui e cenerò con lui ed egli con me» (*Ap* 3,20). Ascoltare il Signore vuol dire aprirgli la porta, permettergli di entrare e stabilire con lui quell'intimità da cui germoglia l'amore.

In un testo composito dell'antichità, il cui autore è sconosciuto, si legge: «Chi vuol conoscere Dio deve amarlo. Inutilmente comincia a leggere, a meditare, a predicare, a pregare, se non lo ama... La familiarità con Dio nasce dall'amore; dalla familiarità, poi, nasce l'ascolto e dall'ascolto il gusto; dal gusto, infine, la fame. L'anima che fa esperienza dell'amore di Dio, non riesce a pensare a nient'altro, né sa desiderare qualcos'altro; piuttosto non fa altro che sospirare: *come la cerva anela ai corsi d'acqua, così l'anima mia anela a te, o Dio* (*Sl* 42,2)» (*Manuale* XX: PL 40, 960; cf. *De anima* IX: PL 177, 101-181).

Condizione essenziale per ascoltare Dio è il silenzio. San Gregorio magno – che ci sarà da guida nella nostra meditazione – affermava perentoriamente che per alimentare la parola occorre alimentare il silenzio (cf. *In Ez.* 1, 11, 3). Senza silenzio – e anche senza un po' di solitudine – difficilmente s'instaurerà quel colloquio con Dio in cui consiste la contemplazione. Nella solitudine, invece, diviene possibile parlare in silenzio con Dio e, anzitutto, ascoltarlo.

Nella storia di ogni vocazione – anche della nostra vocazione – e magari proprio al suo inizio c'è sempre l'ascolto. A tutti noi è stata presentata la figura biblica del giovane Samuele e riferita la sua espressione divenuta emblematica: ««Parla, perché il tuo servo ti ascolta» (*ISam* 3,10). È la storia «classica» per ogni vocazione. Ogni vocazione è figlia dell'ascolto, della preghiera.

Nel testo ora proposto c'è ancora Samuele, però divenuto adulto. Dio gli dice: «Ti mando da Iesse il Betlemmita, perché mi sono scelto tra i suoi figli un re» (*ISam* 16,1). Così comincia la nostra storia. Ci riguarda, perché si tratta della scelta di un pastore.

LETTURA BIBLICA: si legga lentamente la narrazione racconto di *ISam* 16,1-14. È il racconto dell'unzione di Davide. Dio sceglie un pastore per guidare il suo popolo.

Dopo aver letto con molta calma il testo biblico, quasi immedesimandosi con Davide si preghi col salmo di seguito trascritto, tradotto da testi ebraici rinvenuti a Qumran. Segnalato come salmo fuori numerazione, è presente in forma più breve in alcune versioni della LXX dove è indicato come *Salmo 151*; non tradotto da san Girolamo, il testo è presente nella *Vetus Latina* (cf. PL 86, 844-846).

Alleluia! Di David, figlio di Iesse

¹ Ero il più piccolo tra i miei fratelli e insignificante tra i figli di mio padre.
Per questo mi fece diventare il pastore del suo gregge
ed il capo delle sue capre.

² Le mie mani hanno costruito un flauto e le mie dita una cetra;
e diedi gloria a Yahvé, dicendo a me stesso, dentro di me:

³ Le montagne non gli rendono testimonianza?
E le colline non lo proclamano?
Ripeteranno gli alberi le mie parole
e il gregge i miei poemi.

⁴ Perché chi proclamerà, chi celebrerà e chi racconterà le opere del Signore?
Dio vede l'universo, lo ascolta e gli presta attenzione.

⁵ Mandò il suo profeta per ungermi,
Samuele per farmi diventare grande.
I miei fratelli uscirono incontro a lui,
loro che avevano una bella forma ed un bell'aspetto,

⁶ loro che erano alti ed avevano dei bei capelli:
il Signore Dio non li scelse.

⁷ Mandò a prendermi da dietro al gregge, mi unse con l'olio santo
e mi rese il principe del Suo popolo ed il capo dei figli della Sua Alleanza.

Per approfondire e riflettere

Ripetendo il *Salmo 151*, lo si confronti mentalmente

- col *Magnificat* della Santa Vergine trovando alcune corrispondenze di lode. Ad esempio: *ha guardato l'umiltà della sua serva...* (*Lc* 1,47ss);
- con la propria storia vocazionale. Ad esempio: *mandò a prendermi da dietro al gregge, mi unse con l'olio santo...*

COMMENTO A *ISAM* 16,1-14

Perché questo racconto? Semplicemente perché in esso, nonostante la sua brevità, si trova sviluppata una vera e propria *pedagogia della vocazione*. Siamo nella prospettiva di una *Giornata di preghiera per le vocazioni* e questo racconto intende, difatti, mostrarci come Dio riesce ad entrare misteriosamente nella vita di un uomo, dando una svolta alla sua storia e trasformandone l'esistenza. *Ero il più piccolo tra i miei fratelli e insignificante tra i figli di mio padre, abbiamo appena letto, mandò a prendermi da dietro al gregge, mi unse con l'olio santo e mi rese il principe del Suo popolo ed il capo dei figli della Sua Alleanza.*

Il racconto occorre almeno contestualizzarlo, collegandolo alla conclusione del capitolo precedente. Samuele aveva unto Saul come re d'Israele, ma le vicende avevano messo in luce che egli non era «un re secondo il cuore di Dio». Le loro strade si erano, perciò, separate: «Samuele non rivide più Saul fino al giorno della sua morte; ma Samuele piangeva per Saul, perché il Signore si era pentito di aver fatto regnare Saul su Israele» (15, 34-35).

Ci commuove questo aspetto umano del profeta. Samuele percepisce il fallimento di Saul come un suo personale fallimento, sia come profeta, sia come garante presso il popolo. Egli non era stato personalmente un fautore della monarchia; l'aveva inizialmente accettata come istanza del popolo, che Dio aveva poi ratificata. Successivamente aveva sostenuto l'operato di Saul... Le cose, però, avevano preso un'altra piega. «Allora fu rivolta a Samuele questa parola del Signore: “Mi pento di aver fatto regnare Saul, perché si è allontanato da me e non ha rispettato la mia parola”. Samuele si adirò e alzò grida al Signore tutta la notte» (15,10-11).

Ecco che egli piange la sorte di Saul. San Gregorio magno – del quale più avanti seguiremo il commento morale alla nostra storia – spiega questo pianto con termini che riguardano sicuramente lo stile del pastore. Scrive:

Sì, Samuele è turbato, perché il sommo predicatore si affligge per la rovina del suddito. E alza grida al Signore tutta la notte perché con devote preghiere supplica la misericordia divina per il ravvedimento del caduto. Alzare grida, da parte del maestro, è invocare con grande desiderio la misericordia di Dio la clemenza di Dio per i peccati dei fedeli. Chi grida tutta la notte, quando accoglie con affetto tutta l'oscurità del loro peccato e per esso rende soddisfazione a Dio, è come se facesse penitenza per la propria colpa (*quasi pro proprio crimine*). Perciò il predicatore grida tutta la notte se si assume tutta la causa del suddito e cerca di distruggere ogni oscurità del suo peccato con l'affetto di una devota compunzione (*In primum regum*, VI, 14).

Il «pastore» intercede per l'errante (cerca la pecora smarrita, cf *Lc* 15,4-6);
accoglie con affetto l'oscurità del peccato (Gesù e Zaccheo: *Lc* 19,1-10);
si fa carico del suo peccato («Cristo Gesù è venuto nel mondo per salvare i peccatori, *il primo dei quali sono io*», *1Tim* 1,15).

Il racconto di *1Re* riprende proprio da questo pianto di Samuele: «Il Signore disse a Samuele: «Fino a quando piangerai su Saul!»! È come se Dio gli dicesse: «basta col piangerti addosso, io faccio nuove tutte le cose; mentre tu sei fermo nelle tue preoccupazioni per il vecchio Saul, io ti mando ad ungere un nuovo re, un nuovo consacrato del Signore».

Il capitolo 16, in verità, è tutto punteggiato di richiami di Dio verso Samuele: il profeta deve sempre lasciarsi ammaestrare e anche *ri-chiamare* da Dio, al quale deve ogni volta imparare ad obbedire, facendo sempre discernimento sulla sua volontà: «io ti farò conoscere quello che dovrai fare» (v. 3).

Vale anche per il pastore, il quale, ogni giorno, dovrà

- tenere conto delle proprie *paure* per superarle, vincerle e procedere oltre;
- imparare ad acquisire lo *sguardo di Dio* sulle persone, sulle situazioni, sulla storia.

Un segnale delle difficoltà di Samuele a entrare nelle prospettive di Dio è possibile coglierlo dalla sua reazione alla vista di Eliab, il primo figlio di Iesse. Esclama, infatti: «Certo, davanti al Signore sta il suo consacrato!». Egli, a ben vedere, ricordava la figura di Saul, «prestante e bello: non c'era nessuno più bello di lui tra gli Israeliti; superava dalla spalla in su chiunque altro del popolo» (*ISam* 9,2; cf. 10,23). Ma il Signore gli replica: «Non guardare al suo aspetto né alla sua alta statura. Io l'ho scartato, perché non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore *vede il cuore*» (vv. 6-7).

Vale la pena soffermarsi su questa espressione. Anzitutto perché la stessa cosa si dirà di Gesù, il quale sapeva bene che cosa c'è nel cuore dell'uomo (cf. *Gv* 3,25; *1Cor* 28,9; *Lc* 16,15). In contesto di vocazione-elezione *At* 1,24 lo ripeterà a proposito dell'elezione di Mattia: «Tu, Signore, che conosci i cuori di tutti ...».

Il Signore vede il cuore! Un'altra cosa che Samuele deve anche imparare è che Dio non ha un «programma», uno schema fisso con cui valutare la persona. Nella scelta di Saul, a Samuele era parso, probabilmente, che Dio condividesse gli apprezzamenti umani. Gli aveva detto: «Domani a quest'ora ti manderò un uomo della terra di Beniamino e tu lo ungerai come capo del mio popolo Israele ... Quando Samuele vide Saul, il Signore gli confermò: “Ecco l'uomo di cui ti ho parlato: costui reggerà il mio popolo”» (*ISam* 9,16-17). Ora, però, le cose vanno diversamente.

Dio sorprende sempre nelle sue scelte e questo non perché sia volubile e capriccioso, ma perché ciascuna persona è ai suoi occhi *unica, originale, irripetibile, insostituibile*. Il richiamo fatto da Dio a Samuele potrebbe anche essere un rimprovero per ciascuno di noi, quando ci riteniamo esperti interpreti della sua volontà e dei suoi criteri. Dio gli aveva detto: «io ti farò conoscere quello che dovrai fare e ungerai per me colui che io ti dirò» (v. 3). Ma Samuele precede Dio nel suo giudizio e il Signore lo richiama: «non conta quel che vede l'uomo: infatti l'uomo vede l'apparenza, ma il Signore vede il cuore».

Samuele (ma questo, ovviamente, vale anche per noi) deve rimanere quello che è: un *veggente*, ossia uno che con i suoi occhi si pone nell'ottica di Dio. Ogni conversione, inclusa quella del cuore, infatti, richiede pure la *conversione dello sguardo*. Cosa vuol dire? Non lasciarsi ingannare dall'apparenza e mettersi nella prospettiva del Signore; significa anche uscire dall'ansia di farsi guardare, di mostrarsi, di esibirsi, di farsi apprezzare per i propri meriti e non per la bellezza e bontà di «chi» serviamo e rappresentiamo agli occhi dei fedeli e della gente; vuol dire imparare a operare bene e a fare il bene senza riflettori, o cineprese su di noi.

Vuol dire pure essere liberi non soltanto da remunerazioni materiali, ma anche da ricompense psicologiche. «voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”» (Lc 17,10). Gesù non disprezza le nostre fatiche e il nostro lavoro; ci domanda piuttosto di non mercanteggiare con lui, alla maniera del fariseo di Lc 18,11.

Il Signore vede il cuore! In questo racconto – come già abbiamo sicuramente notato – il *vedere* svolge un ruolo decisivo. È *questione di sguardo*, diremo e, perciò, se quanto si diceva nel nostro Convegno diocesano 2019 ha un senso, è pure *questione di creatività*.

Dal richiamo fatto da Dio a Samuele ci rendiamo conto che il narratore intende mettere in luce l'esistenza di due differenti modi di vedere: quello di Dio e quello dell'uomo; due punti di vista che non raramente entrano in conflitto. Con Samuele – uomo di Dio – è accaduto ed allora il Signore gli chiede di mettere da parte il proprio modo di vedere per assumere il suo punto di vista.

Per ciascuno di noi, questo vuol dire mettere da parte le proprie logiche, i propri obiettivi, i propri schemi mentali, le proprie priorità, i propri progetti ... La parola *vocazione* vuol dire anche questo *cambiare punto di vista!* La cosa vale per Samuele, varrà poi per Davide, chiamato a esercitare la regalità in conformità al cuore di Dio, vale per ciascuno di noi, riguardo ai nostri giudizi e valutazioni sugli altri e prima ancora per la valutazione di se stessi.

Il Signore conosce anche il *mio* cuore. Sospendiamo allora, per qualche istante, il commento al racconto biblico e preghiamo con alcune espressioni del Salmo 139:

- ¹ Signore, tu mi scruti e mi conosci,
- ² tu conosci quando mi siedo e quando mi alzo,
intendi da lontano i miei pensieri,
- ³ osservi il mio cammino e il mio riposo,
ti sono note tutte le mie vie.
- ⁴ La mia parola non è ancora sulla lingua
ed ecco, Signore, già la conosci tutta.
- ⁵ Alle spalle e di fronte mi circondi
e poni su di me la tua mano.
- ⁶ Meravigliosa per me la tua conoscenza,
troppo alta, per me inaccessibile.
- ²³ Scrutami, o Dio, e conosci il mio cuore,

provami e conosci i miei pensieri;
24 vedi se percorro una via di dolore
e guidami per una via di eternità.

Riprendiamo la storia: non è, dunque, Eliab, il prescelto da Dio e neppure lo sono gli altri sei figli di Iesse che successivamente sono presentati a Samuele. Sette figli. Non bastano? Il numero, non è quello della perfezione? Eppure «Samuele chiese a Iesse: “Sono qui tutti i giovani?”. I biblisti notano che si potrebbe tradurre anche con: «*Sono proprio finiti i giovani?*». Rispose Iesse: “Rimane ancora il più piccolo, che ora sta a pascolare il gregge”. Samuele disse a Iesse: “Manda a prenderlo, perché non ci metteremo a tavola (letteralm.: *non chiuderemo il cerchio*) prima che egli sia venuto qui”» (v. 11).

C'è, dunque, un *ottavo* figlio; uno fuori serie col quale tutto ricomincia (come nel giorno *ottavo* del Signore Gesù); uno col quale si *chiude il cerchio* (*sābab*, che indica la comunità di culto riunita per il sacrificio).

In questa chiusura di cerchio il grande coincide con il piccolo. Proprio chi è fuori dal numero è quello col quale Dio ricomincia. A Saul, che era il maggiore tra i suoi fratelli (cf. *ISam* 10,24), è chiamato a subentrare Davide, che tra i fratelli è il più piccolo.

Non è la prima volta che nei racconti della Bibbia questo accade. All'inizio della storia umana Abele, il minore, è preferito al maggiore Caino; poi c'è Isacco, ancora un secondo preferito al primogenito Ismaele, quindi Giacobbe ad Esaù. Accadrà alla stessa maniera con Gedeone, David, Salomone: il minore, il più piccolo, sarà sempre preferito al maggiore. Questo è dunque il mistero delle scelte divine. San Paolo le descrive così:

Considerate infatti la vostra chiamata, fratelli: non ci sono fra voi molti sapienti dal punto di vista umano, né molti potenti, né molti nobili. Ma quello che è stolto per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i sapienti; quello che è debole per il mondo, Dio lo ha scelto per confondere i forti; quello che è ignobile e disprezzato per il mondo, quello che è nulla, Dio lo ha scelto per ridurre al nulla le cose che sono, perché nessuno possa vantarsi di fronte a Dio (*1Cor* 1,26-29).

Si potrebbe riprendere il testo dell'epitaffio sepolcrale di Ignazio di Loyola, coniato da un anonimo gesuita fiammingo, caro pure a F. Hölderlin: *non coereri a maximo sed contineri a minimo divinum est*, che significa: «Non essere costretti dallo spazio più grande, ma essere capaci di stare nello spazio più ristretto. Questo è divino». J. Ratzinger commentava:

questo superamento del valore più grandioso e questo raggiungimento del più piccolo, costituisce la vera essenza dello Spirito assoluto. Qui, però, si verifica al contempo un'inversione di valori che è quanto mai caratteristica della comprensione cristiana della realtà; il massimo diventa minimo, il più poderoso diventa il più trascurabile. Per lo Spirito che sostiene ed abbraccia l'universo, uno spirito, ossia il cuore d'un uomo capace di amare, è più grande di tutti

sistemi delle galassie. Le misure quantitative vengono sorpassate; si delineano al loro posto altri ordini di grandezze, in base ai quali l'infinitamente piccolo è il vero universale e il genuinamente grande (J. RATZINGER, *Introduzione al cristianesimo. Lezioni sul simbolo apostolico*, Queriniana, Brescia 1969, 106-107).

Anche nel nostro racconto Dio sceglie il più piccolo, quello su cui non si poteva contare. Il testo sacro pare voglia suggerirci pure la simpatia e l'ammirazione di Samuele. Questa volta, però, diversamente da come era accaduto con Saul, ad essere sottolineata non è la statura poderosa, ma la delicatezza e la bellezza. In pratica, il compiacimento di Dio. *Era fulvo, con begli occhi e bello di aspetto* (v. 12).

Come avvenuto per Saul, anche qui si parla con particolare affetto della figura del futuro re... Da tutto il suo aspetto deve emanare, come mostrerà poi lo sviluppo successivo, un senso di accattivante chiarezza. Tuttavia la conferma dell'idoneità di Davide non avviene, come nel caso di Eliab, secondo questi parametri esteriori e in base al giudizio di Samuele, bensì con l'ordine immediato impartito dal Signore a Samuele (*I libri di Samuele*, trad. e comm. di H. W. HERTZBERG, Paideia, Brescia 2003, 167).

«Disse il Signore: “Alzati e ungi: è lui!”. Samuele prese il corno dell'olio e lo unse in mezzo ai suoi fratelli, e lo spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi» (vv. 12-13). A questo punto veniamo a conoscere il nome del ragazzo, David, il cui senso è probabilmente connesso con il «prediletto» (in ebraico *dôd*; cf. il protagonista maschile del Cantico dei Cantici), che da allora non uscirà più dalla storia biblica.

Vocazione è sempre essere cercati e trovati da Dio! Questo, nonostante le nostre poche, o molte qualità umane. *Il Signore vede il cuore*, è stato prima sottolineato. Nel cuore di Davide egli ha riconosciuto la sua attitudine e la sua capacità di *essere pastore*. Non di un gregge, ma del suo popolo.

Davide sarà un re secondo il cuore di Dio (cf. *ISam* 13,14; *At* 13,22); lo sarà nonostante le sue debolezze e i suoi peccati. Si realizza così per anche lui quanto aveva cantato Anna, la madre di Samuele: «Solleva dalla polvere il debole, dall'immondizia rialza il povero, per farli sedere con i nobili e assegnare loro un trono di gloria» (*ISam* 2,8).

G. Ravasi annota che il cantico di Anna, «opera antologica basata soprattutto sul Salterio, servirà da modello letterario e tematico per il *Magnificat* di Maria» (v. «Samuele», in *Nuovo Dizionario di teologia biblica* a cura di P. Rossano, G. Ravasi, A. Girlanda, Paoline, Cinisello Balsamo 1988, 1416).

Davide sarà *unto*. «Lo Spirito del Signore irruppe su Davide da quel giorno in poi» (v. 13). Questa unzione è la conclusione della storia.

Prima di procedere nella seconda parte della meditazione con la lettura morale della figura di Davide, modello del pastore già per il semplice fatto che è figura anticipatrice di Cristo, è opportuna una nuova pausa di riflessione.

Per approfondire e riflettere

Meditando sulla vicenda di Davide, ci si può chiedere:

- La «piccolezza» di Davide, docile però all'ascolto della parola di Dio e disponibile a vedersi affidata la cura del popolo, mi aiuta a ben valutare le mie «piccolezze», e quelle degli altri e delle situazioni in cui vivo?
- Come cambiare le mie logiche e i miei criteri di giudizio perché meglio si manifesti la «logica» di Dio?
- Cosa cambiare in me, perché il mio sguardo sulle persone e sugli eventi sia più libero e si ponga nell'ottica del Signore?
- Quando mi sento bloccato e messo in questione come Samuele (pianto, paura, esitazione, pregiudizio ...), come accolgo la parola di Dio che, come a Samuele, (come già ad Abramo) intima: *parti?*

LA FIGURA GREGORIANA DEL PASTORE

Nella tradizione cristiana è sempre esistito un duplice modo d'interpretare e spiegare le Scritture. Lo troviamo riassunto nel binomio: lettera e Spirito.

Con *lettera* s'intende il senso letterale, o il fatto storico narrato; con *Spirito* si indica il mistero nascosto nel fatto storico, che si coglie solo mediante la fede. All'interno del senso spirituale, poi, sono stati distinti, a sua volta, tre livelli di significato: il significato cristologico che mette in luce il riferimento a Cristo e alla Chiesa, il significato morale riferito all'agire cristiano e il significato escatologico riferito al compimento finale. Il tutto è stato sintetizzato con un distico divenuto famoso: *littera gesta docet, quid credas allegoria. / Moralis, quid agas; quo tendas anagogia*: la lettera insegna ciò che è accaduto; l'allegoria, ciò che devi credere. / La morale, cosa fare; dove tendere, l'anagogia (cf. CCC 115-118).

Per approfondire il senso morale del nostro racconto ho scelto – come anticipato – di ricorrere a san Gregorio magno il quale non soltanto lo spiega in un senso che noi chiameremo «pastorale», ma ne fa pure un'applicazione alla figura stessa del «pastore». È la ragione per la quale, nella prossimità della Domenica del buon pastore per questa proposta di meditazione ho scelto di fare riferimento ad una figura «pastorale», come Davide, pastore *secondo il cuore di Dio*, pure di richiamare l'interpretazione pastorale di questo grande Papa e Dottore della Chiesa. Nella sua spiegazione del capitolo XVI di *ISam* (chiamato «primo libro dei Re») egli ha infatti di mira proprio le caratteristiche spirituali del pastore nella Chiesa. Di Davide, in particolare, egli sottolinea la qualità della piccolezza:

si dice che questo piccolo pascola le pecore: perché ogni eletto è umile, ma non è sterile: ogni giorno compie cose grandi, ma di sé non ha un concetto grande. Perciò con ragione si afferma che non solo è piccolo, ma che è pastore (VI, 87).

Ma come è questo pastore? San Gregorio ricorre alla descrizione biblica: *fulvo, con begli occhi e bello di aspetto*.

Fulvo: il termine ebraico sembra potersi tradurre con «castano»; in ogni caso indica un colorito dei capelli e della pelle più chiari del comune. Dante riprenderà questa immagine per presentare Manfredi di Svevia: *Biondo era e bello e di gentile aspetto* (*Purg.* 3, 107); le ragazze d'Israele, però, forse avevano preferenze per altri tipi di capigliatura. La sposa del *Cantico*, ad esempio, preferiva il nero corvino e descrive così il suo amato: «i suoi riccioli sono grappoli di palma, neri come il corvo» (5,11). Il colorito di Davide, invece, somiglia a quello di Esaù (cf. *Gen* 25,25), il primogenito di Isacco cui Giacobbe rubò la primogenitura. Golia scruterà con attenzione Davide e lo disprezzerà, «perché era un ragazzo, fulvo di capelli e di bell'aspetto» (*ISam* 17,42). Un bocconcino saporito per gli uccelli del cielo e le bestie selvagge (v. 44).

Il greco della LXX tradurrà con *purrakes*, che significa rossiccio; un termine che, derivando da *pur* (fuoco), indica pure un colorito «infuocato»; il latino della Vulgata traduce, a sua volta, con *rufus*, che vuol dire anch'esso rosso, oltre che biondo.

Gregorio nella sua spiegazione morale insisterà sul «rosso» e «accalorato», spiegando che col rosso si indica il *fervore della carità* (cf. VI, 90). Ed è esattamente questo il punto di partenza, che noi possiamo condensare nell'espressione *carità pastorale*.

Dopo il Vaticano II (cf. *Lumen gentium*, n. 41; *Presbyterorum ordinis*, n. 14) questa espressione è divenuta ricorrente per indicare la spiritualità del presbitero diocesano. Con l'esortazione apostolica *Pastores dabo vobis*, poi, l'espressione è individuata come «luogo» in cui si attua l'*unità di vita del presbitero*. Essa è, pertanto, come l'anima del ministero sacerdotale (cf. n. 48), il centro e il motore di tutto il suo agire ministeriale. Si commisura, infatti, sull'amore stesso di Cristo, buon pastore, che per primo e con dedizione totale ha consegnato se stesso per la salvezza di tutti.

Il documento firmato da san Giovanni Paolo II è del 1992 ed è quindi possibile che qualche sacerdote (anche della nostra Diocesi) non l'abbia mai neppure letto! Vale, allora, la pena – se questo può essere un incoraggiamento – riprendere qui almeno qualche passaggio dal n. 23, che sul tema è il più esplicito:

Il principio interiore, la virtù che anima e guida la vita spirituale del presbitero in quanto configurato a Cristo Capo e Pastore è la *carità pastorale*, partecipazione della stessa carità pastorale di Gesù Cristo: *dono gratuito dello Spirito Santo*, e nello stesso tempo *compito e appello* alla risposta libera e responsabile del presbitero. Il contenuto essenziale della carità pastorale è il *dono di sé*, il *totale dono di sé alla Chiesa*, ad immagine e in condivisione con il dono di Cristo... Il dono di sé, radice e sintesi della carità pastorale, ha come destinataria la Chiesa. Così è stato di Cristo che «ha amato la Chiesa e ha dato se stesso per lei»; così dev'essere del sacerdote.

Il pastore si affatica

Torniamo, però, a san Gregorio e alla sua spiegazione morale. Il suo punto di partenza è l'interpretazione del primo carattere della figura fisica di Davide. Ascoltiamo:

Si dice dunque *fulvo per l'ardore della carità*: perché, quando attua gli ardenti precetti della carità, diventa rosso come il fuoco [...]. Poiché il fervore della carità si dimostra attraverso le opere sante, con il rosso si può indicare la fatica stessa dell'azione. Chi infatti è molto affaticato, presenta la faccia rossa: perché, quando si accalora dentro, manda fuori sulla faccia il rossore. Così è ogni fatica spirituale. Quanto più uno si affatica per la vita eterna, tanto più fervidamente, grazie all'ardore dello Spirito Santo, s'infiamma nella fatica, infervorandosi provoca il rossore, che manda fuori [...]. Per mezzo delle altre virtù riceviamo la forma della santità, per mezzo della carità rivestiamo la stessa nostra forma di mirabile splendore. Quelle altre virtù sono il corpo della giustizia, ma la carità giustamente viene considerata la faccia di questo corpo. È dalla faccia, non dal corpo, che uno si riconosce. Se vedi il corpo e non vedi la faccia, non riconosci colui del quale vedi solo il corpo (VI, 91).

San Gregorio prende lo spunto dal colore rosso dei capelli di Davide ed estende l'immagine al colorito del volto quando, a seguito di uno sforzo fisico, o di una

emozione si verifica una dilatazione temporanea dei capillari cutanei superficiali soprattutto al viso, con sensazione di calore. Non è dunque il colore dei capelli che gli interessa, quanto piuttosto il fervore, espressione della carità.

Il pastore non è pigro. Nella Lettera ai Romani san Paolo esorta il cristiano a non essere pigro nel fare il bene, ma piuttosto essere fervente nello spirito, che equivale poi a servire il Signore (cf. 12,11). Commenta un autore:

Come per le autorità (12,8), si raccomanda a tutti lo zelo. Certo, l'apostolo non desidera una Chiesa indaffarata. Ma, in questo tempo di ansiosa attesa, nella quale il ritorno del Signore è imminente (13.11), l'indifferenza è altrettanto impossibile. Di fronte ai compiti richiesti, nessuno deve tardare, indolente. Paolo non pensa certo ad entusiasmo umano, ma al fuoco divorante del dono dello Spirito che viene da Dio, quando esorta: "siate infiammati nello Spirito". Come quasi sempre nel Nuovo Testamento, anche qui, con la parola spirito, si intende non lo spirito naturale dell'uomo, ma lo Spirito santo, divino» (K. H. Schelke, *Meditazioni sulla lettera ai Romani*, Queriniana, Brescia 1966, 214).

Il pastore si stanca. Nell'epistolario paolino il verbo greco *kopiaio* che vuol dire stancarsi e affaticarsi e il sostantivo *kopos* che significa lavoro e fatica ricorrono in totale 20 volte con maggiori ricorrenze nelle due lettere ai Corinti e nella prima ai Tessalonicesi, dove troviamo l'espressione *kopou tes agapes*, la fatica dell'amore! Così l'Apostolo indica non soltanto il lavoro manuale che egli esercita per non essere di peso alla comunità, ma anche le fatiche apostoliche sue e dei suoi collaboratori. Ed è proprio questa fatica a contrassegnarlo come autentico servitore di Cristo; lo accredita, anzi, come pastore sotto gli occhi di tutti. Risentiamo san Gregorio: Davide ha l'aspetto «arrossato» e ciò potevano osservarlo tutti: «è dalla faccia, non dal corpo, che uno si riconosce. Se vedi il corpo e non vedi la faccia, non riconosci colui del quale vedi solo il corpo»!

Non si tratta di esibizione delle opere buone, ma di rendere visibile la fede per mezzo della carità (cf. *Giac* 2,17-18). Venerdì 24 aprile scorso, tenendo l'omelia durante la Messa in Santa Marta il Papa ha detto: «È vero che il popolo di Dio stanca il pastore, stanca: quando c'è un buon pastore si moltiplicano le cose, perché la gente va sempre dal buon pastore per un motivo, per l'altro... Gesù forma, insegna ai discepoli, agli apostoli questo atteggiamento pastorale che è la vicinanza al popolo di Dio. E il popolo di Dio stanca, perché sempre ci chiede cose concrete; sempre ti chiede qualche cosa concreta, forse sbagliata, ma ti chiede cose concrete. E il pastore deve accudire a queste cose».

Non è la prima volta che Francesco esprime questa convinzione. La raccolsi io stesso in una lettera sulla formazione permanente che vi scrissi il 6 agosto 2016 dal titolo *La parrocchia è importante*. Potrete rileggere *Vita Diocesana* 2016/4 il paragrafo intitolato «la Parrocchia è stancante». Fra l'altro a p. 354 scrivevo:

il Signore ha chiamato noi ... Qui non si tratta più del solo ufficio di parroco, ma della vocazione stessa al ministero sacerdotale: la *nostra* vocazione, di chiamati per lavorare e non *per riposare*... Se il Papa dice che la parrocchia, quando è bene impostata, è di per sé *stancante* comporta pure che quanti siamo in *cura animarum* dobbiamo essere non «stanchi», ma «stancati» (col participio passato). Sono due cose diverse. Si può essere stanchi per molte ragioni, anche per la malavoglia o la noia, ma anche per essere «nato stanco»! Siamo, invece, «stancati», solo quando abbiamo davvero lavorato! (p. 354)

Passiamo ora alle due caratteristiche dell'aspetto di Davide che, fondandosi sul *fervore della carità* significato dal rosso dei capelli, si sviluppano nella *contemplazione* e nell'*azione*. Sono le due caratteristiche del pastore che san Gregorio desume dalla bellezza degli occhi e dell'aspetto nobile di Davide.

Un pastore che contempla ed opera

Il grande anelito della vita di Gregorio fu sempre la contemplazione. *Ho amato la bellezza della vita contemplativa*, scriveva a Teoctista, sorella dell'imperatore Maurizio, poche settimane dopo la elezione al sommo pontificato e aggiungeva: «Mi ero affrettato a sedere con Maria ai piedi del Signore a raccogliere le parole delle sue labbra, ed ecco sono costretto a sfaccendare come Marta, nelle mansioni esteriori, e a occuparmi di molte cose» (*Epist. I, 5*).

Docile, tuttavia, alla volontà di Dio, Gregorio riuscirà senz'altro a integrare il suo desiderio di contemplazione nell'impegno pastorale. Passando attraverso la prova della fedeltà alla volontà di Dio, Gregorio capirà che servizio e contemplazione possono e debbono reciprocamente completarsi nella vita pastorale.

Molto bella è l'immagine cui ricorre nei *Moralia* su Giobbe, quando spiega che la vita di un pastore della Chiesa è un passaggio continuo dall'azione alla contemplazione e dalla contemplazione all'azione: come un pesce, per poter ispirare aria fresca è necessario che risalga dalle profondità in cui scende a servizio dei suoi fratelli (cf. V 11, 19). La contemplazione, dunque, non è semplicemente una preparazione per l'azione, ma come il suo basso continuo, che ininterrottamente la sostiene.

Cominciamo, allora, con la *contemplazione*. Essa non può che attingere anzitutto dal tesoro della Sacra Scrittura, la cui ignoranza, secondo il notissimo ammonimento di san Girolamo, è ignoranza di Cristo. È rimanendo ancorati alla Sacra Scrittura che ci si apre all'azione dello Spirito. Gregorio era profondamente convinto che la Scrittura è la vera guida, o regola spirituale nell'itinerario verso Dio, sicché non è possibile alcuna forma di vita spirituale senza la conoscenza, la meditazione e la contemplazione della Parola di Dio. È di san Gregorio l'annotazione che «la Parola di Dio cresce insieme con chi la legge. Quanto più uno progredisce nello studio e nella comprensione della Scrittura, tanto più questa progredisce in lui....» (*In Ez. I, 7, 8*).

Ancora suo è il noto aforisma: «impara a conoscere il cuore di Dio nelle parole di Dio» (*Epistol.* V, 46).

Insieme con la contemplazione di Dio, il pastore deve essere impegnato con l'*azione* nell'amore verso il prossimo, nella carità. La spiritualità pastorale secondo Gregorio consiste nell'armonia tra il servizio di Dio e quello del prossimo. Scriveva: "Quanto più un'anima si dilata nell'amore del prossimo tanto più s'innalza nella conoscenza di Dio... Siamo vicini al prossimo con amore compassionevole e saremo uniti a Dio mediante la conoscenza" (*In Ez.* II, 15).

Alla luce di queste premesse dovrebbe esserci più facile comprendere l'applicazione che san Gregorio ne fa alla bellezza degli occhi di Davide e a quella del suo aspetto. Scrive, infatti:

che significa che è bello di aspetto, se non raggianti per l'interiore contemplazione? Ha infatti come un bell'aspetto chi per l'interiore contemplazione è raggianti per la bellezza della visione. Che indica dunque la faccia se non la gloria esteriore della bellezza? Poiché uno si conosce attraverso la faccia, la faccia raggianti è la splendida bellezza della vita. Si direbbe che attraverso la faccia raggianti si scorge splendido in ogni gesto del corpo. È dunque fulvo per amore, bello di aspetto per la scienza, splendente di bellezza per lo splendore della faccia (VI, 90).

Poco più avanti l'applicazione pastorale diventa esplicita:

Il pastore sia dunque fulvo, per non essere pigro nell'azione; sia bello di aspetto, cioè sia in lui una sublime contemplazione; sia raggianti la sua faccia, affinché tutta la robustezza dell'azione e l'altezza della contemplazione della suprema maestà siano note per mezzo dell'ineffabile bellezza della carità (VI, 92).

È ben nota la formula efficace dell'*amoris officium* col quale sant'Agostino commenta la triplice domanda di Gesù a Pietro, la triplice risposta dell'apostolo e la replica del Signore: *Si me diligis, non te pascere cogita: sed oves meas sicut meas pasce non sicut tuas* (*In Jo. ev. tr.* 123, 5). San Gregorio riprende il tema illustrandolo proprio in rapporto all'aspetto di Davide:

Poiché ogni maestro della santa Chiesa deve avere questi tre contrassegni dell'immenso splendore, si prenda per tutti Pietro e sia interrogato tre volte se ama il Redentore. La prima volta gli viene chiesto: *Pietro mi ami?* Affinché per amore si impegni a compiere cose grandi; la seconda volta affinché con la contemplazione conosca cose elevate; la terza volta, affinché sia fervente con l'affetto della perfetta carità verso il prossimo e sia sempre più acceso di ardore verso la bellezza del Creatore (VI, 92).

Questa, in sintesi, è la figura il «pastore» gregoriano: «rimanendo sempre *fervoroso nella carità*, è *concentrato nella contemplazione* di Dio e *dilatato nella compassione* del prossimo» (cf. *Moralia*, VII,15, 18).

Prima di concludere è importante sottolineare che per san Gregorio magno il pastore Davide è figura di Cristo. Ecco, allora, il senso cristologico dell'aspetto di Davide:

fulvo, bello di aspetto e splendido di faccia. Fulvo, perché ferito con la lancia; fulvo perché rosso per la passione... Era anche bello di aspetto, perché risorgendo si è rivestito della bellezza dell'immortalità e ha guardato noi mortali con grande carità... Era fulvo perché ferventemente amava coloro per i quali offrì la sua vita; era bello di aspetto perché puro nel pensiero; la sua faccia era splendida perché irreprensibile nelle opere. Bello di aspetto perché conosceva ogni cosa; la sua faccia era splendida, perché fece bene ogni cosa (VI, 111-112).

È per questa conformazione a Cristo che, in ultima analisi, il pastore della Chiesa deve essere anch'egli, come Davide, *fulvo, bello di aspetto e splendido di faccia*.

C'è, da ultimo, pure il senso anagogico, che san Gregorio non omette di segnalare:

Qual è, dunque, lo splendore della faccia (di Cristo), se non lo splendore eterno della divinità? Questo splendore adesso si crede, non si vede; allora non si crederà, ma si vedrà poiché l'apostolo dice: *quando egli si sarà manifestato, noi saremo simili a lui, perché lo vedremo così come egli è (1Gv 3,2)*. Perciò a Mosè che chiede di vedere lo splendore stesso della faccia, risponde: *Vedrai le mie spalle*. Tutto ciò che ora possiamo contemplare della sua divinità, non è lo splendore stesso, ma un velo che copre lo splendore. Sì, vediamo le spalle, per seguirlo; ma quando seguendolo arriviamo a lui, lo vedremo di fronte, cioè lo splendore della sua faccia. Quindi nel mondo era fulvo, bello in paradiso, splendida la sua faccia per sempre (VI, 111).

La nostra figura pastorale deve rispecchiare quella di Cristo *fulvo, con begli occhi e bello di aspetto*; si tratta, però, di una figura in tensione verso il suo compimento nel paradiso. Il rossore della nostra carità pastorale oggi ci permetterà di essere belli nel paradiso, con la faccia splendida per sempre.

Per approfondire e riflettere

Considerando le caratteristiche del pastore illustrate da Gregorio, ci si può chiedere:

- come è la mia capacità di fare fronte positivamente alle fatiche apostoliche («resilienza pastorale»)?
- Nella mia azione pastorale mi lascio realmente nutrire dall'ascolto della Parola di Dio? Quale, la mia vita di preghiera?
- La mia vita di sacerdote ha il suo centro unificatore nella carità pastorale? Quali sono i segni e i gesti che, a mio parere, la esprimono?

UNO SGUARDO A MARIA

Domenica prossima, domenica del *Buon Pastore*, ascolteremo e accoglieremo questa parola di Gesù: «In verità, in verità io vi dico: io sono la porta delle pecore ... Io sono la porta: se uno entra attraverso di me, sarà salvato; entrerà e uscirà e troverà pascolo» (Gv 10, 7.9). Tra le opere di san Romano il Melode, un cantico in cui Maria è invocata come *Porta*. È il suo *Cantico I* sul Natale (str. 8-9). È un dialogo che esprime lo stupore per l'evento della nascita del Salvatore. Alla grotta della natività si affacciano i Magi e Maria è stupita, perché non sa chi siano ed è incerta. Allora

Gesù Cristo nostro vero Dio toccò invisibilmente il cuore di sua madre, dicendo: «Fa' entrare quegli uomini che io ho guidato con la parola. Questa mia parola, che ha brillato per coloro che mi cercano, è un astro all'apparenza ma è un segno di potenza per l'intelletto. È venuta insieme ai magi come mio ministro, ed è ancora al suo posto per compiere il suo ufficio, indicando col suo raggio il luogo dove è nato, *piccolo bambino, l'Iddio prima dei secoli.*

Ora accogli, o veneranda, accogli quelli che hanno accolto me. Io sono in essi come fra le tue braccia: da te non mi sono allontanato e con loro sono venuto».

Ed ella apre la porta e accoglie il corteo dei magi: apre la porta colei che è la porta mai aperta che Cristo solo varcò, apre la porta colei che fu aperta e non fu privata affatto del tesoro della purezza. Aprì la porta, lei, dalla quale nacque la Porta,

piccolo bambino, Iddio prima dei secoli.

Maria è colei che *apre la porta*. Potremo concludere la nostra meditazione con lo sguardo rivolto a lei, *ianua coeli*. San J. H. Newman scrive che Maria divenne tale col suo *fiat*. L'annuncio dell'Angelo fu la sua vocazione e lei, «con il pieno consenso del suo cuore, ricco di amore a Dio e di umiltà, disse: “Ecco l'ancella del Signore, che mi avvenga secondo la tua parola” (Lc 1,38). Fu con questo consenso che Maria divenne la *Porta del cielo*» (*Meditazioni e preghiere* a c. di G. Velocci, Jaca Book, Milano 2002, 150).

Nel mese di maggio, mese mariano che a giorni avrà inizio, potremo riflettere sulla nostra risposta vocazionale per essere come Maria, *porta dalla quale nacque la Porta*.

Dalla sede di Albano, 30 aprile 2020.



Per una bibliografia essenziale: oltre agli autori citati nel testo, cf. B. COSTACURTA, *Con la cetra e con la fianda. L'ascesa di Davide verso il trono*, Dehoniane, Roma 1994; G. CORTI, «L'unzione di David (1 Sam 16,1-13)», *Parole di Vita* 46/2 (2001) 16-20; L. MAZZINGHI, *1-2 Samuele*, Messaggero, Padova 2006, 65-70. C. NISI, *L'unzione di Davide. 1Sam 6,1-13*, di pross. pubbl. Sotto il profilo vocazionale, nel *Dizionario Biblico della Vocazione* a cura di G. De Virgilio, Rogate, Roma 2007, si potrà vedere per Davide la voce curata da V. Bertalot (pp. 189-192) per Samuele la voce curata da L. Vari (844-851). I testi di san Gregorio Magno sono citati da *Commento al primo libro dei Re/3 (V-VI)* a cura di G. I. Gargano, tr. di E. Gandolfo, Città Nuova, Roma 2009 («Opere di Gregorio Magno» VI/3); per la figura pastorale, M. SEMERARO, «Servi per amore di Cristo. Lettera pastorale nel XIV centenario della morte di san Gregorio Magno», in *Rivista Diocesana di Oria* 2004/1, 56-68.